

ma, suo malgrado, nell'opera una forza arcana lo costringe ad essere romano. Non temevansi ancora l'intervento francese e ad ogni caso volevasi romper la guerra. Due partiti si offrivano: muovere verso Napoli, o muovere verso il Po; quello prometteva effetti meravigliosi, questo, incertissimi eventi. Il Mazzini, l'unitario per eccellenza, preferiva il secondo: «Non usciamo così — egli diceva — dallo Stato»; tanto potente è la forza arcana delle idee municipali fra noi! Difendere Roma fu risoluzione municipale, non italiana. Roma è vinta: il Mazzini vuol smentire i calunniatori di quel rivolgimento; scrive l'eloquentissima lettera a Toqueville, e tutti i suoi argomenti, tutti i suoi sforzi sono intesi a dimostrare che quei moti furono non italiani, ma romani; e così fu veramente. I primi istanti di tutte le sollevazioni appartengono alla storia comune d'Italia; il seguito della guerra è storia piemontese, toscana, romana, veneziana, siciliana: ma non italiana.

Così l'ardore, che l'idea di libertà, dalle Alpi al mare, accende in ogni petto italiano, veniva sopito dal municipalismo. E si noti che non parlo di quel municipalismo che atterrisce i volgari, cioè delle rivalità fra città e città, delle ruggini fra cittadini e cittadini. Perocchè in queste cose è il germe della grandezza e della libertà futura d'Italia: animate da tale sentimento, tutte le città si studieranno superare l'una l'altra nel numero e nel valore de' loro battaglioni, nella magnificenza delle loro opere pubbliche; nè sarà permesso ad una di loro aspirare alla supremazia delle moderne Capitali.

Non è questo, dunque, il municipalismo di che ragionano: accenno al rispetto di quei confini fittizi che impedirono il moto universale, che chiusero i moti particolari; accenno a quel ritegno che, loro malgrado,

sentono i governi nuovi a superarli, alle stolte speranze che ne traggono di conservare i miseri acquisti che debbono al caso. Niuno degli Stati nei quali l'Italia è partita può dirsi italiano; perchè, ripetiamolo, la parte non è uguale al tutto. L'utile di una dinastia, di un municipio o di una provincia non è quello d'Italia, ma dipende dalle relazioni loro colle potenze europee. Se uno degli Stati italiani esce dai limiti o muta le leggi che lo straniero gli impone, allora la sua fortuna, se non ha sostegno in un'altra Potenza gagliarda quanto l'Austria, è legata a quella della penisola italiana. Nessuno degli Stati italiani potrà riformarsi contro il volere d'Europa, senza l'opera concorde di tutta Italia; quindi è che l'Italia sarà o tutta libera o tutta schiava.

Da quarant'anni, ora che scrivo, comincio la storia moderna d'Italia: le sue pagine non hanno che voti, riti di sette, cospirazioni, tentativi infelici, martirii senza fine. Ma il concetto dell'Italia una e libera, prima aspirazione di qualche generoso, poi, idea di molti, poi, sentimento di moltissimi, ha invaso l'Italia ed è diffuso nell'universale; sdegnava l'angusto confine delle sette, ove non trova campo bastevole; non vi ha uomo pensante che non l'intenda, e al volgo incerto ora sempre cagione dei suoi mali, ora speranza di migliore avvenire. La tirannide intanto va mutando il sentimento in bisogno. L'azione è certa, è inevitabile: ma saranno vincitori o vinti? Chi sa?

Se, poco curando la molta e dolorosa esperienza, ciechi seguiremo l'istinto che, per la via obliqua, ma in apparenza più piana, ci condurrà agli antichi errori, la schiavitù sarà ancora lunga. Se francamente, troncato ogni vincolo col passato e col presente, seguiremo la via aspra ma retta, la vittoria è sicura.

Carlo Pisacane

L'ANTIMARXISMO DEI CETI MEDI

Da quanto è stato detto e scritto, specialmente a proposito della scissione avvenuta in seno al nostro Partito, sul ceto medio, una sola conclusione, ci sembra, possiamo trarre: che esso non costituisce una classe ben definita, in senso marxista, in modo da potere esprimere un partito che è appunto organo e coscienza di classe. Donde questa sua organica impotenza che assume poi il carattere di vera e propria ostilità verso il marxismo?

Per rispondere a tale domanda ci pare di dover considerare il ceto medio sotto un aspetto che forse è stato un po' trascurato: il ceto medio come il rappresentante ed il depositario della cultura.

La sua organica tendenza antimarxista è determinata, secondo noi, non da interessi concreti, che dovrebbero schierarsi nell'ambito della lotta proletaria, bensì da motivi puramente ideologici. L'uomo del ceto medio è l'intellettuale a cui volgarmente si attribuisce il monopolio della cultura. Questo perchè non si distinguono, nella cultura, gli elementi vivi da quelli morti. Sono elementi morti, per noi, il dogma e la tradizione, tutto ciò che si subisce e che permane per forza di inerzia, per passività, per acquiescenza, per accidia e che determina quel dato atteggiamento di pensiero, puramente negativo, la cui designazione più propria si ha col termine intellettualismo, che, per noi, equivale a pura e semplice recezione e ruminazione degli elementi morti della cultura, smarrimento di ciò che nella cultura vi è di vitale, di storico, di progressivo. Il terreno proprio dell'intellettualismo è, insomma, quello del dogma e della tradizione.

Ogni giorno ha la sua pena, dice il vangelo; ogni momento storico i suoi problemi. Quando la cultura non è diretta e si dimostra anzi incapace a risolverli da quella pena e a risolvere quei problemi, al-

lora è un inutile ingombro da cui è necessario liberarci se non si vuol morire. E' vano gingillarci ancora con verità tra mondane e metafisiche, la verità è figlia del tempo, diceva Bacon, ed un popolo è prossimo alla tomba quando perde la netta percezione dei suoi problemi, la chiara visione della sua particolare verità. Quali sono oggi i nostri problemi vivi, quale la nostra particolare verità?

A questa domanda deve cercare di rispondere la nostra cultura che sia veramente tale, cioè strumento di vita e vita essa stessa. Una guerra è avvenuta, la più grande e la più deleteria che la storia ricordi. Ne certo senza ragione e per lasciare le cose allo stato-quo. La ragione risiede nel sistema stesso sociale, sistema che si reggeva su di una data piattaforma di cultura la quale ultima, a sua volta, ne era un prodotto. La condanna di quella società è condanna di quella cultura. Le vecchie tavole vengono infrante, i vecchi valori rinnegati. Tutti coloro che hanno vissuto e sofferto la triste esperienza della guerra, e che perciò recano in se stessi qualche favilla premonitrice dei tempi nuovi, sentono quanto ci sia lontana ed estranea, ormai, quella cultura, non più linfa della nostra spiritualità, ma blocco marmoreo senza anima e senza vita che non ci ispira ne può dirci più nulla. Nessuno dovrà ancora ragionevolmente sostenere l'attualità del romanticismo, dell'idealismo, del misticismo cattolico dogmatico, del dannunzianesimo, dell'ultra nazionalismo razzista, ecc. Sono questi, motivi e ritornelli che possono riecheggiare ancora nell'intellettuale, necrofilo della cultura, reazionario per costituzione, strumento inconsapevole di tutte le forze retrive. Sempre, nella storia, per fare trionfare un'idea è stato necessario vincere l'ostilità dell'intellettuale e quando, molto raramente, lo troviamo all'avanguardia dello